

La salvezza nel frammento

MARCELLO FARINA

L'uomo come «frammento»

Martin Heidegger ci introduce nella comprensione dell'uomo di oggi, affermando: «Nessuna epoca, come l'attuale, ha avuto nozioni così numerose e svariate sull'uomo. Nessuna epoca è riuscita, come la nostra, a presentare il suo sapere intorno all'uomo in modo così efficace e affascinante... È anche vero, però, che nessuna epoca ha saputo, meno della nostra, che cosa sia l'uomo. Mai l'uomo ha assunto un aspetto così problematico come ai nostri giorni».

Si potrebbe dire, usando una bella immagine di Walter Benjamin, che l'uomo di oggi è come la città, che «è uniforme solo in apparenza. Persino il suo nome assume suoni differenti nei diversi quartieri». Come nella città noi troviamo gli elementi di una modernità scomposta e frammentata, così nell'uomo di oggi si assiste ad una *progressiva dissociazione tra l'ordine del soggetto e l'ordine della razionalità*, alla tendenza alla separazione tra il mondo dell'individuo - che si appella alla libertà personale, alla richiesta e alla ricerca di senso - e il mondo degli oggetti - manipolati da una ragione strumentale, che ricerca mezzi efficaci, senza saperne più collegare l'utilizzo con un ordine di fini e significati. Si nota, infatti, che:

- ci sono strumenti sempre più sofisticati ed elaborati e decresce la capacità di orientamento e di finalizzazione dei mezzi propria dell'individuo;
- c'è divaricazione tra l'accadere dei fatti e il loro senso, tra l'immersione negli eventi e la capacità di interpretarli.

Dal punto di vista dell'uomo tutto ciò comporta:

- la scomparsa di punti di riferimento forti e sicuri, con il risultato di trovarsi in un *policentrismo*, nel quale perdono progressivamente tono o sono costretti ad una radicale ridefinizione i caratteri dell'unità, della stabilità, della coerenza. Lo stesso «soggetto» (l'individuo), inteso come entità stabile, coerente e strutturata, sembra venir meno (come non ricordare qui le immagini del

sia solo separato dall'uomo, a lui solo lontano ed estraneo e quindi non-umano, se non addirittura in-umano. C'è invece la storia, il dialogo nel quale Dio e l'uomo si incontrano e sono insieme, la realtà del *patto* da essi *reciprocamente* stretto, mantenuto e compiuto».

L'Incarnazione rivela tutta la *paradossalità*, per dirla con Kierkegaard (citato più volte da Barth), della fede, che è chiamata a riconoscere l'assurdo di un Dio in figura umana, abisso, umanamente parlando, di follia insensata. Cristo, scandalo e paradosso,

«nella sua unica persona è tanto - come vero Dio - fedele partner dell'uomo, quanto lo è, come vero uomo, di Dio; così il Signore abbassato alla comunione con l'uomo come il servo innalzato alla comunione con Dio; così la parola detta dal più alto, luminoso aldilà come quella udita nel più profondo, oscuro aldi qua: entrambi distinti, ma anche inseparabili, tutto l'uno e tutto l'altro. Dunque, in quest'*unità* Gesù Cristo è il mediatore, il conciliatore tra Dio e l'uomo. Dunque Egli s'impegna, davanti agli *uomini*, per Dio, esigendo e risvegliando fede, amore e speranza; e s'impegna davanti a Dio per gli *uomini*, supplendo, soddisfacendo, intercedendo. Dunque Egli testimonia e garantisce all'uomo la libera *grazia* di Dio ma testimonia e assicura anche a Dio la libera *ricoscenza* dell'uomo. Dunque egli stabilisce nella sua persona il diritto di Dio di fronte all'uomo, ma quindi anche il diritto dell'uomo innanzi a Dio. Dunque Egli è nella sua persona il patto nella sua pienezza, il regno dei cieli fattosi vicino, nel quale Dio parla e l'uomo ascolta, Dio dà e l'uomo riceve, Dio comanda e l'uomo ubbidisce, nel quale la gloria di Dio risplende nell'alto dei cieli - ma anche dall'alto fin nella profondità - e la pace sulla terra diviene fatto compiuto tra gli uomini in cui Egli si compiace».

Veramente, allora, in Gesù Cristo «il cielo è sceso in terra e vi ha messo radice» (Hegel): i due mondi, quello di Dio e quello degli uomini, sono riconciliati. Diviene possibile parlare di «storia» di Dio, anzi la storia (e quindi il divenire, la mutabilità, il frammento) diviene il solo orizzonte in cui sia possibile meno infedelmente parlare di Lui. Gesù Cristo è, infatti, nella sua scandalosa identità di unico soggetto della storia divina e della storia umana, che in lui si compiono, l'alleanza in persona: in Lui si incontrano dinamicamente due condizioni, due storie totalmente diverse e incomparabili, di cui egli è lo stesso soggetto, in un fecondo divenire di relazioni. Questo incontro dinamico e sconcertante è, insieme, apertura dell'un mondo all'altro, e sovversione del mondo umano da parte del mondo di Dio. «Il Figlio, inserendosi nel mondo umano mediante il suo essere relazionale, trasforma il mondo delle persone... Mediante l'orizzontalità stabilita con gli uomini, apre loro la via dell'orizzontalità verso il Padre» (B. FORTE, *Gesù di Nazareth*, p. 189). Nel frammento della storia si compie la vicinanza, la possibilità di dialogo tra l'uomo e Dio. È quanto afferma, in termini diversi, ma egualmente intensi, Dietrich Bonhöffer:

«Per questo la testimonianza di Natale narra a tutti gli uomini: Voi siete stati as-

«rizoma» e delle «formiche» per indicare la destrutturazione dell'uomo?). D'altra parte, non possiamo non riconoscere la potenzialità insita nel crescente pluralismo delle diverse prospettive, che solo nel concorso reciproco possono restituire un'immagine meno approssimativa e distorta della realtà;

- una dimensione storica mutata, con la polverizzazione del tempo e l'enorme dilatazione dello spazio. L'*enfasi sul presente* sembra dominare la scena, dopo la cancellazione della memoria storica e l'apparente fine dell'utopia. Ci ritroviamo perciò - e i giovani lo percepiscono in maniera particolare - in una condizione di memoria tradita o di tradizione smemorata, immersi in un flusso ininterrotto, che sembra ripartire dal punto zero dell'immediato e della contrazione di tutti i bisogni e desideri nell'attimo disponibile. È, però, anche un tempo ricco, un «tempo opportuno» (un *kairos*), nel quale ad ogni istante è restituito uno spessore che può dare al nostro quotidiano, se autenticamente affrontato e vissuto, un volto nuovo, una nuova consistenza;
- infine, la sospensione di un impegno radicale, che porta a decisioni e prese di posizione temporanee, assunte come vere, anche se effimere, non definitive. Esse, perciò, rischiano di elevare il rango del provvisorio al rango della normalità, cedendo ad ogni tentativo di istanza critica, di lettura globale. La *reversibilità* di ogni scelta, di ogni impegno, diventa «normale», pur sottolineando, d'altra parte, che anch'essa può assumere un carattere positivo, quando venga intesa come criterio di verifica delle conseguenze che ogni scelta in sé comporta.

L'uomo di oggi si riscopre allora «frammento», «scheggia», «isola»; egli fatica a vedersi come «porzione» di un tutto organico, di un sistema unitario di riferimento e, nello stesso tempo, può cogliere con maggiore intensità la ricchezza dell'individuale, del singolare, di ciò che si contrappone alla *routine* del quotidiano.

Dio si incarna nel «frammento»

C'è un testo fondamentale nel nostro secolo per cogliere questo mistero della fede: *L'umanità di Dio* di Karl Barth. In essa egli afferma: «*La divinità del Dio vivente* ha il suo senso e la sua forza soltanto nel contesto della sua storia e del suo dialogo con l'uomo e quindi nel suo essere insieme con lui» (p. 41). «*Proprio la divinità di Dio, ben compresa, include la sua umanità*». Si concentra in questa immagine il mistero più alto del Cristianesimo: «l'eterno si mostra nel tempo»; «l'assoluto diventa frammento».

«In Gesù - dice ancora Barth - non abbiamo a che fare astrattamente con l'uomo: non con quell'uomo che nel suo tantino di religione e di morale religiosa riuscirebbe a fare a meno di Dio e quindi ad essere Dio egli stesso; ma neppure abbiamo a che fare astrattamente con Dio: non con un Dio che nella sua divinità

sunti, Dio non vi ha disprezzati, egli porta nel suo corpo la carne e il sangue di voi tutti. Volgete lo sguardo alla mangiatoia! Nel corpo di quel bimbo, nel Figlio di Dio fattosi carne, è la vostra carne, è tutta la vostra miseria, la vostra angoscia, la vostra tentazione, anzi tutto il vostro peccato che è portato, perdonato, santificato. Se tu ti lamenti: «Non c'è salvezza per la mia natura, per tutto il mio essere, sono perduto per sempre», la buona novella del Natale ti risponde: «La tua natura, tutto il tuo essere sono stati assunti: Gesù li porta; è così che è diventato il tuo Salvatore».

E poiché il Natale è l'assunzione corporale di ogni carne umana da parte del Dio della grazia, si deve dunque dire: «Il Figlio di Dio ha assunto la natura umana» (D. BONHÖFFER, *Memoria e fedeltà*, p. 67).

«Natura umana - dice Bonhöffer - è la natura, l'essere, la carne di tutti gli uomini; è dunque anche la mia natura, la mia carne; la natura umana come compendio di tutte le possibilità umane». Quel farsi carne del Figlio di Dio, quel diventare «frammento» di umanità, è l'inizio della salvezza di ogni carne: «il Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1, 18).

Così a sua volta approfondisce Karl Rahner:

«Egli è venuto nella sua creatura, nell'uomo (senza questa realtà della realtà, avremmo il coraggio di credere che l'opera di Dio è riuscita?). Si è insinuato in tutti i limiti di questa creatura, che sembrava potere esistere solo ad una distanza infinita da lui: nei limiti del seno materno, di una patria decaduta e soggetta al dominio straniero, di un'epoca disgraziata, di un ambiente ristretto, di una politica sbagliata, di un corpo destinato alla morte, nel carcere dell'incomprensione, del monotono quotidiano, del completo insuccesso, nella notte scura della desolazione e della morte. Non si è risparmiato. *Eppure i limiti in cui è penetrato Dio devono avere una via d'uscita.* Deve valere la pena di essere uomo, se Dio non si è accontentato di se stesso, ma ha voluto anche essere uno di noi, se questo non gli è sembrato troppo pericoloso o troppo meschino. L'umanità non è un gregge, ma una sacra famiglia, in cui Dio stesso è presente come un fratello. La tragedia della sua storia deve pur avere un lieto fine, se Dio non assiste impassibile a questa commedia dal trono della sua infinità, ma vi svolge una parte con la stessa serietà di noi tutti, che siamo obbligati a farlo, ci piaccia o no» (K. RAHNER, *La Fede che ama la terra*, p. 35).

Con l'incarnazione «l'eternità è già nel cuore del tempo, la vita è il nucleo della morte, la verità è più forte della menzogna, l'amore è più potente dell'odio». Di qui l'invito: «Cantiamo dunque l'eterna giovinezza di Dio con la letizia del cuore redento! La notte è diventata luminosa! Dio stesso si è preparato una festa, che nel suo cielo non c'era: è diventato uomo».

A sua volta, anche Teilhard de Chardin coglie nell'incarnazione, nel «diventato frammento» di Dio, la sua partecipazione «alle sofferenze ed ai mali inerenti al Molteplice in corso di faticoso raduno!» (TEILHARD DE CHARDIN, *La mia fede*, p. 174). Nel Cristo, la cui gestazione, la nascita e il graduale compimen-

to rappresentano fisicamente l'unica definitiva realtà in cui si esprime l'evoluzione del mondo, si può riconoscere l'unico Dio, che ormai noi possiamo sinceramente adorare. «In forza dell'incarnazione, l'immensità divina si è trasformata per noi in *onnipresenza di cristificazione*» (TEILHARD DE CHARDIN, *L'ambiente divino*, p. 94). Infatti «alla fin fine, dalle origini della preparazione messianica fino alla parusia, passando attraverso la manifestazione storica di Gesù e le fasi di sviluppo della sua Chiesa, un solo evento si svolge nel mondo: l'Incarnazione... Si lo strato umano della Terra è totalmente e continuamente sottoposto all'influsso organizzatore del Cristo incarnato» (p. 95). Ogni frammento, ogni parte o porzione dell'Universo viene da Cristo «frammento di Dio» proteso verso la totalità, la Materia infinita immersa in Dio. L'uomo non è estraneo a questa ascesa verso la pienezza, come ci dice, infatti, Teilhard in un bellissimo pensiero, che coinvolge la Vergine Maria:

«Quando giunse l'ora in cui Dio aveva deciso di manifestare ai nostri occhi la sua Incarnazione, dovette preventivamente suscitare, nel Mondo, una virtù in grado di attirarlo sino a noi. Aveva bisogno d'una Madre che Lo generasse nelle sfere umane. Cosa fece allora? Creò la Vergine Maria, fece cioè sorgere sulla Terra una purezza così grande che, in tanta trasparenza, Egli potesse concentrarsi sino al punto di apparire come un Bambino. Ecco, espressa nella sua forza e nella sua realtà, la capacità della purezza di far nascere il Divino in mezzo a noi. Eppure, la Chiesa aggiunge, rivolgendosi alla Vergine Madre: «*Beata quae credidisti*». È nella fede che la purezza trova il compimento della sua fecondità» (p. 104).

Scrivono don Primo Mazzolari:

«Dopo aver letto Teilhard, la Terra ci appare non più come quella valle di lacrime, da cui si pensa solo a fuggire il più rapidamente possibile: la Terra è una madre ed è, spiritualizzandola, elevandola verso Dio, come un'Ostia, che ci permette di raggiungere la salvezza individuale. Il cristiano, secondo Teilhard, non è più un disertore per lo spirito; egli ama come San Francesco la sorella Terra perché questa, appunto, gli parla dello Spirito».

Ed egli stesso, don Primo, dice di sé, quand'era giovane sacerdote: «La meditazione egli la faceva senza libro, bastandogli il Vangelo del Dio fatto carne nel Figlio dell'uomo, e quello del Dio fatto provvidenza e bellezza di ogni creatura» (*La pieve sull'argine*, p. 244). E come per Teilhard, anche per lui «l'Incarnazione e la passione sono la follia dell'amore di Dio per farsi accettare dall'uomo peccatore. Dopo tale follia si capisce come il più grande peccato sia il non credere all'amore di Dio per noi» (*La più bella avventura*, p. 228). Ma «ci è mancato spesso - nota don Mazzolari - la comprensione e la passione del nostro tempo, cioè il senso dell'Incarnazione; la comprensione e la passione del nostro ministero laico o sacerdotale, confondendo il servizio col privilegio, la *via crucis* con la carriera... Ci è mancata l'audacia della fede e della passio-

ne ch'essa accende» (*Impegno con Cristo*, p. 147). Infatti

«il metodo dell'incarnazione ci dà un'altra indicazione per il nostro 'mestiere' di cristiani. Si semina, non la pianta, ma il seme. L'innesto è fatto con un *getto* puro, tagliato sul netto, tolta ogni cortecchia che ne impedisca la piena aderenza. Il cristianesimo ha un nucleo seminale o verginale: e vicini, i segni delle prime incarnazioni nella storia delle epoche passate. Abbiamo avuto una cristianità primitiva, patristica, medievale, umanistica, riformata ecc. Noi abbiamo il torto di voler incarnare, in un'epoca come la nostra, un cristianesimo con crescite di altre epoche, quindi temporanee ed umane. E la *massa della farina* non risponde ad un lievito, che ha già lievitato secondo le esigenze del tempo, a un seme che è già pianta. La colpa non è del seme né del lievito, i quali vanno usati secondo le indicazioni del mistero, senza per questo rifiutare le varie crescite che costituiscono la ricchezza meravigliosa dell'esperienza cristiana attraverso i tempi» (p. 143).

Per una cultura del «frammento», come abbiamo più volte sottolineato, occorre saper cogliere il mistero di un Dio che a sua volta diventa «frammento», in un dialogo che tiene conto di questa, pur diversa, precarietà.

I segni discreti dell'Incarnazione

L'affermazione, confortata dalla fede, dell'Umanità di Dio, dell'*Emmanuele* (Dio con noi), «non può non avere *conseguenze* della massima portata», ci dice ancora Karl Barth. Esse possono venire riconosciute:

- Nella «*distinzione dell'uomo come tale*», cioè nella dignità di ogni essere che porta un volto umano; di tutto l'insieme di quelle capacità e possibilità che sono tipiche dell'uomo.

«Noi dobbiamo considerare e trattare *ciascun essere umano*, anche il più diverso da noi, il più abietto o il più misero, sulla base del seguente presupposto: a motivo dell'eterna volontà di Dio, Gesù Cristo è anche *suo* fratello. Dio stesso è anche *suo* padre. Se l'altro lo sa già dobbiamo confermarlo appunto in ciò. Se non lo sa ancora o non più, allora è compito nostro comunicargli questo sapere. A partire dal riconoscimento dell'umanità di Dio, non si dà verso il prossimo, chiunque esso sia, altro atteggiamento che questo. Esso è identico al riconoscimento pratico del suo diritto umano e della sua dignità umana. Se noi glielo negassimo, con ciò stesso rinunceremmo anche da parte nostra ad avere Gesù Cristo per fratello e Dio per padre» (K. BARTH, *L'umanità di Dio*, p. 52).

Noi, infatti, possiamo incontrare Dio soltanto nei *limiti*, da Lui determinati, dell'umano. Ma, appunto, in questi «limiti» (che comprendono tutto l'operare umano, cioè la «cultura» dell'uomo) noi possiamo incontrarlo!

- Nell'attività della «cultura teologica», cui, a motivo dell'umanità di Dio, è as-

segnato un compito ben determinato. Infatti, «Poiché Dio nella sua divinità è umano, essa non ha da occuparsi né di Dio in sé, né dell'uomo in sé, bensì del Dio che incontra l'uomo e dell'uomo che incontra Dio: del loro dialogo e della loro storia, nella quale la loro comunione diventa fatto compiuto e giunge al suo fine» (p. 54).

- Una terza conseguenza: l'umanità di Dio e la conoscenza che ne abbiamo esige un determinato atteggiamento e un certo orientamento del pensiero e del discorso teologico-cristiano. *La forma fondamentale della teologia non può non essere dialogica.*

«Il suo presupposto e motivo estrinseco consiste in questo: che proprio quel rapporto tra Dio e l'uomo riguarda *tutti gli uomini*, in quanto in esso rapporto, cioè in Gesù Cristo, viene dibattuta la loro causa più specifica, viene deciso sulla vita e sulla morte di essi tutti; che perciò tutti dovrebbero esserne a conoscenza, per potere essi stessi prendere posizione al riguardo e parteciparvi. Viceversa molti, troppi uomini *non* ne sono ancora, o non più, o non bene a conoscenza (in un modo o nell'altro ciò vale addirittura per ogni uomo!); è quindi necessario e doveroso annunciare, gridare, comunicare loro: "Questo riguarda te!"» (p. 57).

Perciò, continua Barth, «un po' del linguaggio 'non religioso', della strada, dei giornali, della letteratura e, se capita, anche un po' di linguaggio filosofico può dunque essere opportuno nel nostro discorso».

- Una quarta conseguenza: il *senso* e il *tono* della nostra parola dovranno essere fondamentalmente positivi.

«Proclamazione del patto di Dio con l'uomo, annuncio del posto che vi è aperto e destinato all'uomo una volta per sempre, annuncio dell'Emmanuele, annuncio del Cristo: questo è il nostro compito... La parola di Dio annuncia la *lieta* novella ai poveri, *liberazione* ai prigionieri, *vista* ai ciechi, *giustificazione e santificazione* e perfino *vocazione al servizio* ai peccatori grandi e piccoli. Riflettiamo su ciò che ne consegue: rivelare e smascherare dei malintesi come tali è una cosa, comprendere ed aiutare a comprendere, un'altra. E così la serietà morale è una cosa lodevole, così pure la capacità di analizzare in modo penetrante e magari umoristico i tempi, le situazioni e le anime è certo un bel dono. Ma il compito di far risplendere il Vangelo è *più urgente*, rispetto al compito di rendere visibile quella serietà e di mettere all'opera quel dono. *Chi non considera tale compito positivo come assolutamente principale, chi vuole gridare in faccia agli uomini, confonderli o deriderli soprattutto per la loro follia o per la loro malvagità, costui farebbe meglio a tacere del tutto.* A questo riguardo esiste soltanto *una* cosa analoga all'umanità di Dio: il messaggio che solleva, e che proprio in quanto tale - ma anche solo in quanto tale - giudica, messaggio della grande gioia che Dio ha preparato all'uomo e che questi da parte sua può avere in Dio: "Tutte le fonti della mia gioia sono in te" (Salmo 87, 7)» (pp. 61-62)

- Ed ora, per concludere, ancora una quinta conseguenza: riconoscendo l'umanità di Dio, dobbiamo prendere sul serio e accettare la *comunità*, la *Chiesa*; dobbiamo riconoscerci grati ad essa, partecipare alla sua vita, inserirci nel suo servizio. Scrive Barth:

«Noi crediamo la chiesa come il luogo dove quel coronamento dell'umanità che è la co-umanità (*Mitmenschlichkeit*) dell'uomo può diventare visibile in una fratellanza cristocratica; e più ancora: come il luogo, dove la gloria di Dio vuole abitare sulla terra, cioè dove l'umanità di Dio vuole assumere, già nel tempo e qui sulla terra, una forma tangibile. Qui si *riconosce* l'umanità di Dio, si *gioisce* di essa, la si *celebra* e le si *dà testimonianza*. Qui ci si appoggia all'Emmanuele, come fece colui, che proprio di fronte al mondo non volle gettare via da sé il peso della chiesa, bensì prenderlo su di sé e portarlo in nome di tutti i suoi membri; Rom 8, 31: "Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?"» (p. 67).

Mi piace concludere, allora, con queste profonde parole di Karl Rahner sul Natale:

«È Natale! Il futuro eterno è entrato nel nostro tempo. Il suo splendore è accendente, perciò crediamo che sia notte. Ma, comunque è una notte beata, che è già riscaldata ed illuminata ed è bella, ospitale e nascosta dal giorno eterno, che porta nel suo grembo oscuro.

«È una notte silenziosa, santa. Ma per noi lo è solo se lasciamo penetrare il silenzio di questa notte nel nostro intimo, se anche il nostro cuore «veglia solitario». E ciò non è difficile. Perché questa solitudine e questo silenzio hanno solo il peso caratteristico di tutte le realtà superiori, che sono semplici e grandi.

Noi siamo solitari, perché nel centro del nostro cuore c'è un luogo in cui siamo soli, di cui solo Dio conosce la via d'accesso. La questione è solo di sapere se noi stessi l'evitiamo per una paura sciocca e colpevole, poiché nessuno dei confidenti terreni può penetrarvi insieme con noi, quando ci rifugiamo in esso.

Entriamoci silenziosamente! Chiudiamo la porta dietro di noi. Ascoltiamo la melodia ineffabile che risuona nel silenzio di questa notte. L'anima taciturna e solitaria canta qui al Dio del cuore il suo canto più sommesso e amoroso. E può essere certa che egli l'ascolta, giacché questo canto non deve andare a cercare il Diletto al di là delle stelle, nella luce inaccessibile nella quale dimora e che lo nasconde agli occhi di tutti. Perché è Natale, perché il Verbo si è fatto carne, quindi Dio è vicino e la parola pronunciata sommessamente nella parte più silenziosa del cuore, la parola dell'amore, trova la via del suo orecchio e del suo cuore. E chi rientra in se stesso, anche se è notte, percepisce in questo silenzio notturno la sommessa parola dell'amore pronunciata nella profondità del cuore di Dio. Bisogna rimanere calmi, in silenzio, senza avere paura della notte. Altrimenti non si sente nulla. Poiché, da quando con l'avvento del Verbo nella notte santa della nostra vita il Natale è divenuto la Notte Santa, l'ultima parola viene sempre pronunciata nel silenzio della notte» (K. RAHNER, *Fede che ama la terra*, pp. 44-45). ■